SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA UDINE

Bollettino n. 3 - Anno XII - Settembre 2008 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

La tutela del patrimonio nazionale

Alcuni giorni fa su un quotidiano di grande importanza nazionale è apparso un articolo, a firma di Salvatore Settis, forse il più grande difensore dei beni culturali italiani ma che sta diventando piano piano anche l'unica voce a tutela di un patrimonio che sta andando in dissoluzione, nel disinteresse generale.

Riportiamo alcune sue considerazioni di quel lungo articolo di accusa che parte da una constatazione di fatto: nell'ultima manovra finanziaria del governo sono stati tagliati in maniera micidiale i fondi dedicati alla tutela del patrimonio culturale italiano. Giova premettere che non centra il colore del governo; tutti i governi, siano essi di destra che di sinistra, hanno sempre trovato comodo rompere il salvadanaio dedicato ai beni culturali ed utilizzarne i fondi. Tanto non faceva male a nessuno!

Settis, nella sua analisi sul disinteresse sempre più accentuato dello Stato verso i beni culturali, ipotizza, fra l'altro, che questo voglia lavarsene le mani, lasciando ai privati la gestione di musei e parchi archeologici.

"Ma quali privati?", dice l'autore dell'articolo, "la favoletta secondo cui in America i musei vanno a gonfie vele perché privati ha fatto il suo tempo, ma giova ripetere perché: nessun museo d'America ha il bilancio in attivo (anche il Getty, che è il più ricco, copre con gli introiti meno del 10% delle spese), ma tutti possono contare su beni patrimoniali investiti. Sono donazioni di uno o più mecenati, il cui frutto è obbligatoriamente investito in attività culturali, a fondo perduto: nulla di comparabile con l'assetto dei musei italiani, che di beni patrimoniali investiti non ne hanno proprio. Ma perché tanti donatori generosi in America e in Italia quasi nessuno? Facile: in America vige un sistema fiscale efficace che prevede, tra l'altro, la detassazione totale delle quote di reddito che vengano donate a musei, teatri, università, istituti di ricerca. Dunque donazioni private, ma rese possibili dalla lungimiranza dello Stato. Che lo Stato voglia allora puntare sul modello americano, si chiede l'autore? Ma non è possibile, perché ciò comporterebbe l'esistenza di un sistema fiscale efficace, ciò che in Italia non è. Forse perché il fisco italiano non può rinunciare neppure ad un centesimo di tasse, dato lo stratosferico livello dell'evasione fiscale italiana, e forse perché l'adozione del "modello americano" comporterebbe in primis la lotta all'evasione fiscale.

La *Suddeutsche Zeitung* del 5 agosto commenta questi tagli con il titolo "La minacciata liquidazione della tutela dei beni culturali assesta il colpo di grazia alla cultura italiana e devasta i tesori più preziosi d'Europa". La situazione, scrive l'autore dell'articolo, non è drammatica, è catastrofica e l'Europa non può disinteressarsene, dato che "l'Italia è la culla della classicità, luogo d'origine del Rinascimento e della civiltà comunale, civiltà a cui si devono tutte le idee guida della politica e della vita pubblica, e per questa ragione sede di un patrimonio archeologico, paesaggistico e artistico senza precedenti sulla terra".

Noi della Società Friulana di Archeologia scriviamo queste cose perché è giusto che si sappiano, perché creino indignazione, rabbia, voglia di rimediare, perché diventino una "vox populi" cui prestare attenzione e che risvegli le coscienze, in un mondo dominato dal calcio, dagli spot televisivi e poco più.

Gian Andrea Cescutti

Per i diritti degli archeologi!

Forse pochi se ne sono accorti, ma il 14 giugno 2008 è stata una data molto importante per l'archeologia in Italia, anzi, per gli archeologi italiani. Quel giorno, a Roma, l'Associazione Nazionale Archeologi ha organizzato la prima manifestazione nazionale degli archeologi professionisti, spesso laureati, con specializzazione, dottorato, corsi di perfezionamento... costretti a sopportare una condizione di precariato economico senza tutele e una mortificante condizione lavorativa.

La manifestazione, che rappresenta solo un punto di partenza, ha ottenuto una buona visibilità attraverso i servizi televisivi nelle edizioni meridiane del TG2 e del TG3, nonché articoli su importanti quotidiani nazionali.

Una delle richieste più importanti dei partecipanti riguarda la necessità imprescindibile di ottenere un adeguato riconoscimento legale, sociale e contrattuale ottenibile, innanzitutto, attraverso la costituzione di un elenco/registro nazionale degli Archeologi presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (in Italia un albo professionale non si nega a nessuna categoria, c'è pure quello dei Cartomanti…)

Gli archeologi ogni giorno sono impegnati nella valorizzazione di un patrimonio artistico unico al mondo. Nonostante questo, si trovano a svolgere "una professione fantasma", privi di riconoscimento giuridico, di tutela lavorativa e di un adeguato compenso economico. Tra le richieste vi è, tra l'altro, il potenziamento delle strutture pubbliche di tutela, ricerca e valorizzazione del Patrimonio Archeologico Italiano tramite un sostanzioso incremento del personale scientifico, assunto con una severa attenzione ai titoli e alle competenze scientifiche e professionali richieste, nonché la definizione di meccanismi trasparenti per l'affidamento degli incarichi professionali, sistemi di definizione dei compiti professionali e di regolamentazione e controllo dei livelli retributivi. Inevitabile dovrebbe essere anche il potenziamento della spesa investita nella tutela e salvaguardia dei Beni Culturali, che in Italia si attesta attorno al 0,24 % del Pil, a fronte di una media del 3-4 % degli altri paesi europei.

Prendendo spunto dalla manifestazione romana, ho riflettuto ed elaborato alcune considerazioni.

A mio parere, un ulteriore obiettivo particolarmente importante, cui la categoria degli archeologi dovrebbe tendere, è di estirpare dalla mentalità dell'opinione pubblica, della classe politica e delle istituzioni l'idea che l'archeologia sia SOLO un passatempo domenicale o un'attività per ricchi annoiati… Indiana Jones ha alterato la percezione dell'immagine dell'archeologo nella mente delle persone, le quali sono convinte che l'archeologia sia esclusivamente sinonimo di Egitto, di misteri oscuri, di avventure esotiche, di colonialismo archeologico, di suppellettili d'oro tempestate di pietre preziose… Certo i programmi televisivi a carattere archeologico (con la sola eccezione di quello di Alberto Angela) hanno poco di divulgazione scientifica e contribuiscono a creare e a mantenere viva un'immagine fuori dalla realtà dove si mescolano stranezze, eventi inspiegabili, alieni, intrighi nell'ombra…, mentre l'archeologia è una disciplina assolutamente seria e scientifica.

In questo contesto di ignoranza diffusa io mi sono chiesto, ormai da ex archeologo professionista convertito per necessità all'insegnamento nelle scuole, se vi siano rimedi possibili a questa situazione. Non mi propongo qui di fare un elenco di interventi; piuttosto preferisco fare una riflessione sull'apporto positivo offerto dalla Società Friulana di Archeologia a questa causa.

La Società Friulana di Archeologia, assieme a (poche) altre associazioni archeologiche valide e serie, pur raccogliendo in massima parte appassionati e volontari, oltre che archeologi professionisti, attraverso le attività di divulgazione si trova a trattare con istituzioni, politici, gente comune e inevitabilmente è portata a sensibilizzarli sull'importanza e sulla complessità della materia archeologica e soprattutto sulla sua scientificità, che viene portata avanti e sostenuta strenuamente, nonostante infinite difficoltà, da archeologi professionisti, che hanno studiato anni per ottenere una laurea, una specializzazione, un dottorato o quant'altro e hanno lavorato per anni sul campo, senza un adeguato riconoscimento giuridico, economico e sociale. In questo senso la Società Friulana di Archeologia nelle sue attività (dallo scavo alla documentazione, dalle conferenze , alle mostre…) ritiene essenziale la presenza attiva di archeologi professionisti, che coinvolgano e interessino appassionati e volontari, facendo divulgazione scientifica e dimostrando l'importanza, la scientificità e la serietà della disciplina archeologica.

Se il volontariato è una risorsa, lo è a maggior ragione quando gestito e organizzato nell'ambito di progetti e istituzioni dove trovano un lavoro serio e continuativo e adeguatamente retribuito gli archeologi professionisti che per troppo tempo hanno accettato condizioni di lavoro umilianti, pur di svolgere al meglio il lavoro che hanno scelto.

Giovanni Filippo Rosset

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia (ONLUS)

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini

Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora.

Disegni di: Anna Degenhardt.

Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia - onlus.

A questo numero hanno collaborato: Cesare Feruglio Dal Dan, Massimo Lavarone, Marina Lunazzi, Claudio Maddaleni, Felice Pastore, Giovanni Filippo Rosset, Giovanni Tasca.

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
Torre di Porta Villalta
Via Micesio, 2 - 33100 UDINE

Telefono e fax 0432.26560

www.archeofriuli.it
sfaud@archeofriuli.it

Segreteria: martedì, giovedì e venerdì ore 17.00 - 19.00

UN SIGILLO BIZANTINO DAL CASTELLO DI ATTIMIS

Parafrasando il notissimo film "Indiana Jones e l'ultima crociata" potremmo intitolare questo primo resoconto sugli scavi societari presso il castello superiore di Attimis come "Attimis e la prima crociata"!
Si è chiusa da pochi giorni la campagna di scavi 2008 curata dalla SFA insieme ai Civici Musei di Udine (con quest'anno siamo giunti all'undicesimo anno di attività) presso il sito castellano di Attimis superiore. Stiamo ancora rimettendo a posto gli attrezzi del mestiere nel deposito che già la notizia del ritrovamento (possiamo affermare il più importante ritrovamento di Attimis) di un sigillo bizantino contemporaneo alle vicende della prima crociata sta facendo il giro del mondo suscitando interesse tra i maggiori esperti del settore. Avete proprio capito bene: un sigillo bizantino ad Attimis! Ma andiamo con ordine.
L'equipe di scavo di quest'anno per le ricerche ad Attimis era più ristretta del solito (leggi carenza di fondi) ma estremamente qualificata, accanto al sottoscritto come responsabile ed a Maurizio Buora come direttore scientifico c'erano i dott.ri Massimo Fumolo e Giovanni Filippo Rosset, le dott.sse Micaela Piorico e Daniela Sedran, le ragazze ed i ragazzi del servizio civile operanti presso la SFA (S. De Venz, E. Zannui, L. Vatta e D. Ermacora) più altre presenze saltuarie di socie e soci tra cui meritano la citazione (per la costanza nelle presenze) Eugenio Pittolo e il nuovo socio peruviano P. Castillo Diaz.
Lo scavo si è concentrato sulle due aree (A e D) che negli anni si sono rivelate le più importanti e da cui provengono i materiali più interessanti. In particolare dalla stanza A (indicata come ipotesi d'uso come area artigianale per una fucina di fabbro) dai livelli esplorati quest'anno è emerso nel pieno del suo splendore il nostro sigillo! Ad una prima disanima il reperto può assomigliare ad una moneta o medaglia, in quanto presenta due facce che però all'interno sono cave per poter far passare la cordicella che serviva a chiudere e suggellare

Il sigillo, fronte e retro.

i documenti emessi dalla corte bizantina famosa per la sua complessa burocrazia civile e religiosa.
Già così ci sembrava di aver ritrovato un reperto di straordinario valore, ma la successiva pulitura ci ha spalancato una finestra su un mondo che finora non osavamo neppure immaginare. Come si può vedere dalle foto accluse a queste poche righe un lato è occupato dalla figura del Cristo nimbato e seduto sul trono che tiene tra le mani il Vangelo, mentre dall'altro abbiamo una figura in piedi (l'imperatore) coronato e indossante il loros (una sciarpa adorna di gemme incrociata sul petto), reggente il labaro ed il globo crucifero (gli attributi classici del suo potere) affiancato dalla leggenda (in lettere greche) con il nome Alessio e il titolo Despota.
Il sigillo aveva un nome identificabile! Si tratta dell'imperatore Alessio I della dinastia dei Comneni regnante tra il 1081 e il 1118. Colpo di scena! Nel castello di Attimis per chi sa quale ragione (siamo all'inizio di una ricostruzione storica difficile, ma incredibile) è giunto un sigillo d'oro bianco orientale (quindi collegato ad un documento di estrema importanza) riferibile all'imperatore bizantino compartecipe delle vicende legate alla prima spedizione di crociati volta al recupero delle Terre Sante dall'occupazione islamica. Come ben si sa gli eventi principali della prima crociati si svolsero tra gli anni 1096 e 1099 con la presa di Gerusalemme.
La prima notizia documentata sul castello di Attimis risale allo stesso periodo quando nel 1106 Berthold, vescovo di Salisburgo, dona il castello e annesso feudo alla nipote Matilde di Moosburg e allora moglie di Konrad d'Attimis: è il primo atto da cui si sviluppa la storia secolare del castello e della famiglia d'Attimis.
Naturalmente è troppo presto per poter valutare e spiegare con il giusto rigore scientifico questo ritrovamento senza scivolare nelle suggestioni del Fantasy. Per ora godiamoci questa sconvolgente scoperta che fa onore alla SFA, ai suoi operatori ed a tutti i soci che sostengono le nostre attività.
Quanto prima vi terremo informati sugli sviluppi. Ad maiora!

Massimo Lavarone

USIAMO LA POSTA ELETTRONICA

Per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni verso i soci, è ormai essenziale l'uso della posta elettronica (e-mail). Chi autorizza l'invio di tutte le comunicazioni per posta elettronica è invitato a far pervenire un breve messaggio all'indirizzo *sfaud@archeofriuli.it*, indicando "**Invio di tutte le comunicazioni per e-mail, ai sensi del DLGS n. 196 del 30/06/2003, G.U. 29/07/2003**". L'obiettivo della SFA è quello di ridurre l'invio cartaceo di comunicazioni, senza peraltro penalizzare quei soci che non usano la posta elettronica.

PROGETTO PAESTUM 2008

Missione compiuta! Anche quest'anno, per il sesto anno consecutivo, la Società è scesa a Paestum, in Campania, a lavorare in uno dei più grandi ed importanti siti archeologici a livello mondiale. È di grande importanza e di grande valore quello che facciamo, ci ha detto la direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Paestum, con il plauso della Soprintendenza regionale.
La richiesta è di continuare, perché siamo sempre più indispensabili: infatti, dice la direttrice, quest'anno i fondi statali per la manutenzione del sito archeologico sono stati ancora una volta drasticamente tagliati. Soldi non ce ne sono più, anche per la ordinaria manutenzione. Noi abbiamo risposto alla grande, alla….friulana.
Siamo scesi giù in 120 (e sottolineiamo 120). Quasi una spedizione militare. Questo sì che è un volontariato che funziona! Il nostro obiettivo, però, va al di là del semplice aiuto materiale in un campo ampiamente specialistico, il che già di per sé costituirebbe un grande risultato. La nostra ambizione è sempre stata quella di sensibilizzare gli studenti all'importanza dei giacimenti culturali italiani, nella fattispecie archeologici, di favorirne la tutela e la valorizzazione.
Tutto ciò si è concretizzato con una preparazione teorica prima e con il lavoro sul campo poi, a diretto contatto con l'archeologia, nel nostro caso con la grande archeologia e questo è un privilegio che in Italia, per ora, tocca solo a noi. Ciò ci inorgoglisce ma ci lascia anche l'amaro in bocca se pensiamo che il nostro esempio si potrebbe moltiplicare per mille, a favore di altri mille siti archeologici, se solo le autorità volessero e comprendessero l'importanza di quella che potrebbe essere una grande forza lavoro, motivata, istruita, guidata, gratuita e nello stesso tempo fatta crescere culturalmente.
Cosa che purtroppo non è, in uno Stato ancora oggi abbarbicato a strategie ormai superate dai tempi e dalle necessità e diviso in quelli che sembrano ancora vecchi feudi a gestione quasi personale e chiusi a qualsiasi intervento esterno (leggi Soprintendenze ed altro). Queste cose bisogna avere il coraggio di dirle, anche alla luce di quanto succede oggi in campo economico ed all'importanza che il nostro governo (di qualsiasi colore esso sia, lo abbiamo imparato bene: vedasi articolo di fondo in questo stesso numero). Per fortuna ci sono delle persone illuminate, come la direttrice del Museo di Paestum e la Soprintendente, persone che vanno decisamente controcorrente, per il bene di tutti.
Tornando alla missione di quest'anno a Paestum, 120 persone hanno operato con solerzia, con entusiasmo, convinti di quello che facevano. Di queste ben 92 erano gli studenti di quattro Istituti scolastici superiori di Udine: il liceo scientifico Marinelli, pioniere in questa operazione, il liceo classico Stellini, il liceo pedagogico Percoto e, per la prima volta, il liceo scientifico Copernico. Assieme agli insegnanti accompagnatori completavano il gruppo membri della Società, tutti esperti nel campo ed in qualità di istruttori e supervisori, oltreché, naturalmente, lavoratori. A questi si devono aggiungere quattro studenti universitari in Beni culturali, due già laureati, che da un anno stanno facendo uno stage presso la Società e che abbiamo portato a Paestum perché guidassero le squadre di ragazzi ed insegnassero loro a lavorare sul campo. Una solida esperienza anche per loro. Fra l'altro, il fatto che le autorità abbiano affidato ben quattro studenti universitari alla Società per uno stage annuale è un fatto eccezionale che ci riempie anche in questo caso di orgoglio, perché rivela tutta la fiducia che viene riposta in noi.

Il riconoscimento del Comune di Paestum alla Società Friulana Archeologia.

Dunque 120 persone, con tutto ciò che comporta l'organizzazione di un soggiorno di dieci giorni: logistica, trasporti, attrezzi, il campo di scavo, le escursioni, i contatti con le autorità, ecc. Possiamo dire che è stato fatto un grande lavoro. Abbiamo ripulito completamente e riportato a nuovo le due grandi insule (quartieri romani) su cui abbiamo lavorato gli anni scorsi e ne abbiamo completato una nuova. Quasi ventimila metri quadrati, numeri da dare la vertigini.
Qualcuno, anche da noi, in Friuli, dovrebbe tenerne conto. Abbiamo avuto il plauso, oltre che della direttrice, della Soprintendente e della direttrice della locale Azienda di turismo e soggiorno, anche dell'amministrazione comunale, che ci ha voluto premiare con una riproduzione di uno dei grandi templi di Paestum, il tempio di Nettuno.
Non abbiamo solo lavorato, abbiamo anche effettuato delle escursioni, sempre con l'intento di accrescere la conoscenza storico-artistica-archeologica nei ragazzi: così siamo andati in visita ad Ercolano, alla certosa di Padula (la più grande d'Europa), all'insediamento della antica *Volcei* (l'attuale Buccino), oltre, naturalmente al Museo Archeologico Nazionale di Paestum ed al Museo di Hera Argiva.
Come sempre eccellente, sotto ogni punto di vista, il nostro campo base, al "Villaggio dei pini" a Torre di Paestum, dove alloggiavamo tutti in bungalow, spartani come si conviene ad un campeggio, ma dotati di tutto, compresa l'aria condizionata. Qui, alla fine delle fatiche giornaliere, tutti hanno potuto rilassarsi sulla grande spiaggia del camping, situato al centro del golfo di Salerno, chiuso da una parte dalla costiera sorrentina e dall'altra dal promontorio di Agropoli. Una cucina straordinaria, come è sempre quella campana, ha contribuito non poco a risollevare gli animi dei nostri…lavoratori.
Per finire, come sempre l'esperienza è stata straordinaria, anche se non possiamo nascondere che il grande numero di partecipanti ci ha creato a volte della difficoltà nella gestione. Una cosa su cui dovremo meditare. Ha detto uno studente, che per la terza volta partecipava al progetto: "*Quando eravamo in meno, lavoravamo meglio. Eravamo più motivati*". Ed ha ragione: il "Progetto Paestum" non è una vacanza, bisogna sentirselo dentro e ciò vale per tutti, studenti ed insegnanti.

Gian Andrea Cescutti

CAMPAGNA DI SCAVI 2008

GRADISCJE DI CODROIPO

Nel mese di luglio si è svolta la quinta campagna di scavo nel castelliere della Gradiscje di Codroipo, organizzata dal Museo Civico Archeologico di Codroipo e dalla Società Friulana di Archeologia con il generoso sostegno economico e logistico dell'Amministrazione Comunale.

Gradiscje di Codroipo 2008: i partecipanti allo scavo.

Alle ricerche, organizzate con la consueta competenza e disponibilità da Costanza Brancolini, direttrice del Museo Archeologico, e da Adriano Fabbro, coordinatore della sezione Medio Friuli della SFA, e dirette sul campo da Giovanni Tasca, hanno partecipato specializzandi e laureandi in archeologia delle Università di Padova, Udine, Bologna e Siena e studenti del Liceo Scientifico di Codroipo, del Liceo Artistico di Cordenons e del Liceo Classico di Pordenone.

La campagna di quest'anno, come già quella del 2007, si è concentrata sulla trincea C-Settore 1 (20x10 m) e sulla trincea A-Settore 2 (12x4 m), poste rispettivamente presso il lato orientale e occidentale del sito, alla pendice interna dei rilievi residui dei terrapieni difensivi. Entrambe le trincee costituiscono ampliamenti della trincea A 2004, che attraversava l'intero sito da Est ad Ovest per una lunghezza di 145 m, e comprendono tratti di piani di abitato e del fossato interno, che correva lungo la pendice interna del terrapieno che originariamente cingeva l'insediamento.

Nella trincea C-Settore 1 è stato completato in tutta l'area lo scavo di US 12, l'arativo di età romana che rielabora la parte superiore degli antropici protostorici, al di sotto del quale si sono messi in luce dei lacerti di piani d'attività strutturati in ciottoli con stesure di frammenti ceramici e numerose buche di palo. La maggior parte delle strutture individuate è databile tra il Bronzo recente e l'inizio del Bronzo finale (XIII-XII sec. a.C.) ed appare riconducibile ad almeno due fasi strutturali successive. Alcune delle buche di palo indagate si datano invece al pieno Bronzo finale e al Bronzo finale tardo - primo Ferro, l'ultima fase di occupazione protostorica del sito, finora attestata solo da materiali di superficie.

Nella trincea A-Settore 2, al di sotto dei piani evidenziati da scarichi ceramici e buche di palo indagati nelle precedenti campagne, lo scavo ha messo in luce una sequenza di riporti terrosi con probabile funzione di bonifica, intervallati da una complessa serie di interventi strutturali (buche di palo, canaline, muretti di terra e ciottoli), riferibili ad un momento avanzato del Bronzo recente; tale sequenza si imposta sui più antichi livelli presenti nell'area, il cui scavo è stato rinviato al prossimo anno.

Tra i materiali rinvenuti, prevalentemente ceramici, rivestono particolare interesse per la ricostruzione delle relazioni culturali della comunità umana che popolava la Gradiscje i frammenti di tipologie riconducibili all'ambito dei castellieri carsico-istriani del Bronzo medio-recente e, in altri casi, alle prime fasi dei Campi d'Urne nordestalpini (Bronzo recente - finale). Il rinvenimento in diversi contesti stratigrafici di frammenti di manufatti di bronzo e di parti di pani in lega di rame dimostra la disponibilità relativamente ampia del metallo e quindi il buon livello economico dell'insediamento.

Per una più puntuale illustrazione dei contesti esaminati e per la presentazione dei primi risultati dell'analisi dei dati e dei materiali recuperati, diamo appuntamento al tradizionale incontro previsto per la fine di novembre a Codroipo.

Giovanni Tasca

Quote sociali

Sono ancora in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2008; le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario: Euro 25,
- socio familiare: Euro 10,
- socio studente: Euro 16,
  (fino al compimento del 25° anno di età)

Le iscrizioni si possono effettuare in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19) oppure mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia.

Siamo al nuovo anno associativo 2008: sono aperte le iscrizioni. E perché non regalare ad un amico, ad un parente, ad un giovane un'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus* ?

XX Agosto Archeologico

di Marina Lunazzi

Si è conclusa con grande successo la XX edizione dell'"Agosto Archeologico in Carnia", il consueto appuntamento estivo organizzato dalla Sezione Carnica della Società Friulana di Archeologia. L'iniziativa, che ha avuto una particolare adesione da parte del pubblico, quest'anno è stata messa in risalto anche dalla stampa regionale, a dimostrazione che l'archeologia della Carnia sta cominciando a suscitare interesse anche al di fuori del nostro territorio.

La manifestazione ha preso il via sabato 26 luglio 2008 presso il Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari di Tolmezzo, dove Gloria Vannacci Lunazzi, coordinatrice della Società Friulana di Archeologia-Sezione Carnica e dell'Agosto Archeologico fin dalla prima edizione, ha ricordato come è nato e si è sviluppato questo evento che, col passar del tempo, si è ampliato ed ha riscosso una partecipazione di pubblico sempre maggiore. Si è passati dalle quattro conferenze ed una mostra del 1988 (con tre comuni aderenti all'iniziativa), alle dodici conferenze e visite guidate dell'edizione del ventennale (con dieci comuni rappresentati), che hanno fornito una panoramica dell'intero patrimonio archeologico della Carnia. È seguito, poi, sempre nella prima giornata, l'intervento di Gino Bandelli, docente di Storia Romana presso l'Università degli Studi di Trieste, che ha illustrato "La Romanizzazione, con riferimento particolare alla Venetia et Histria", con un'attenta rilettura delle fonti classiche e della storia degli studi in materia.

Sabato 2 agosto, a Raveo, Serena Vitri, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Cividale e Giuliano Righi hanno parlato delle "Pratiche cultuali nel Friuli Settentrionale fra tarda età del ferro e prima età imperiale", soffermandosi, in particolare, su quelle attestate a Raveo. Sul Monte Sorantri,

Visita guidata al Colle Mazéit

infatti, sono stati raccolti numerosi reperti metallici di ambito celtico, databili tra il III ed il I sec. a. C. e riferibili ad un santuario celtico con forte connotazione militare, nel quale i rituali sono proseguiti fino alla prima età imperiale romana.

Giovedì 7 agosto, a Verzegnis, Gloria Vannacci Lunazzi e Luca Villa hanno presentato le ultime novità sugli scavi da loro condotti sul Colle Mazéit. L'insediamento fortificato pluristratificato, del quale si stanno scavando i livelli di età augusteo-tiberiana, è in corso di valorizzazione: è stata, infatti, realizzata la copertura della Torre altomedievale ed il prossimo anno proseguirà il secondo lotto del progetto di ristrutturazione. La visita guidata al sito è stata effettuata il 22 agosto.

Sabato 9 agosto, ad opera di Fabio Piuzzi, dell'Accademia di Studi Medievali J. Rudel, è stato inaugurato l'Antiquarium della Pieve di Santo Stefano di Cesclans (una delle undici antiche Pievi della Carnia, costruita tra VII e IX sec. d. C.), dove sono esposti i risultati degli scavi condotti tra il 1993 ed il 1996 in occasione della ristrutturazione della Pieve, gravemente lesionata dal terremoto del 1976.

Martedì 9 agosto, ad Ovaro, Aurora Cagnana, della Soprintendenza Archeologica della Liguria, ha illustrato gli scavi da lei realizzati tra il 2000 ed il 2006 presso la chiesa di San Martino. Sono stati individuati i resti di un grandioso luogo di culto paleocristiano, costituito da una basilica di oltre quattrocento metri quadrati, con edificio battesimale antistante. La vasca battesimale, in muratura e di forma esagonale, è stata scoperta sotto il pavimento della chiesa di San Martino. L'intero complesso è stato musealizzato ed è stato oggetto di una suggestiva visita guidata in notturna. La serata è stata completata dalla relazione di Daniela Peresson, responsabile dei Progetti Europei per la Regione Friuli Venezia Giulia, su "Passato, presente e futuro nella programmazione europea per l'archeologia". È in fase di stesura, infatti, ad opera della Comunità Montana della Carnia, un progetto Interreg per la valorizzazione dell'archeologia della Carnia.

Presso il Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari di Tolmezzo, mercoledì 13 agosto, Gloria Vannacci Lunazzi ha presentato

segue a pag. 7

RICORDO DI *NIVES ZARABARA*

La Società Friulana di Archeologia, ed in particolare la Sezione Carnica, ha perso un altro caro amico e prezioso collaboratore.
Nives Zarabara, riservata e schiva anche nei momenti più difficili e sofferti della sua esistenza, ha svolto per anni, con competenza e dedizione, il ruolo di segretaria-tesoriera ed ha anche attivamente partecipato a tutte le campagne di scavo a Verzegnis, al Colle Mazéit.
Quanto l'hanno conosciuta ne ricordano con rimpianto la disponibilità e gentilezza d'animo.

continua da pag. 6

il n. 17 dei "Quaderni Friulani di Archeologia", pubblicazione annuale della nostra Società. Il volume contiene una folta serie di importanti contributi relativiti al Convegno "I rapporti tra le regioni a nord e a sud delle alpi in epoca romana", oltre alla consueta sezione dedicata agli studi mediterranei ed a quella relativa agli studi regionali. È seguito l'intervento di Fabio Piuzzi sulle indagini archeologiche da lui iniziate nel 2007 presso la Chiesa di San Nicolò degli Alzeri, a Piano d'Arta, che hanno confermato l'esistenza di un ospizio medioevale, sicuramente appartenuto ai Cavalieri Ospitalieri. Si tratta di un ampio complesso abitativo (entro il quale era ubicata la chiesa di San Nicolò), costituito da molti vani adibiti a ospitale per viandanti e pellegrini che transitavano lungo l'importante arteria che, dal Norico, proseguiva verso Aquileia e, quindi, verso i porti d'imbarco per la Terrasanta.

La visita guidata alle fortificazioni di Illegio è stata condotta da Giacomo Gonnella e Piermassimo Ghidotti, collaboratori della direttrice degli scavi Aurora Cagnana, giovedì 14 agosto. Dopo che sono terminati gli scavi della chiesa di San Paolo Vecchia, dove è emerso il più antico luogo di culto di ambito rurale (fine IV-V sec. d. C.), ora le indagini archeologiche sono concentrate nelle località Broili e Feleteit, dove sono stati individuati resti di strutture fortificate. Nel sito del Broili, posto ai margini occidentali del pianoro di Illegio, in corrispondenza dell'unico sentiero di accesso alla sottostante valle del But, è emersa una grande casa-torre, distrutta ed abbandonata tra 1022 e 1156 e sono in corso di scavo almeno altri tre vani abitativi, dai quali sono stati prelevati dei campioni per formulare delle opportune datazioni.

A Ravascletto, presso l'Albergo Bellavista, venerdì 22 agosto, Giovanni Carlo Fiappo ha parlato di "Cacciatori nell'arco alpino orientale durante la Preistoria". Ha illustrato, in modo particolare, le ricerche condotte in questi ultimi anni alla scoperta delle tracce dei cacciatori-raccoglitori del Mesolitico, che sono state individuate in più punti su passi montani e praterie alpine, presso acque sorgive o laghetti, a quote comprese tra 1500 e 1900 metri, in un territorio che si snoda tra Sauris, Paularo, il Passo Pramollo, Dogna, ecc.

Federica Fontana, dell'Università di Trieste, studiosa di uno dei fenomeni più notevoli della romanizzazione della Gallia Cisalpina, cioè quello dei culti ufficiali, indigeni ed importati, ha presentato a Sutrio, giovedì 28 agosto, una relazione sui "Culti di Romanizzazione", soffermandosi in particolare sui culti più importanti attestati in Carnia, come quelli di Beleno, Ercole, Saturno, Silvano, le Matrone, ecc.

Venerdì 29 agosto Luciana Mandruzzato, della Società Arx di Trieste e Serena Vitri hanno illustrato a Zuglio i risultati degli scavi più recenti da loro effettuati a Iulium Carnicum, che hanno fornito nuovi dati per la conoscenza delle fasi più antiche dello sviluppo della città romana. Sono stati messi in luce anche nuovi ambienti, tratti murari e stradali, riferibili alle case che componevano il tessuto dell'edilizia privata della città.

Sabato 6 e domenica 7 settembre Salvatore Spata, esperto micologo dell'Associazione Micologica"Bresadola" di Vigevano, ha allestito, presso il Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari di Tolmezzo, una mostra su "I funghi della Carnia". La serata di sabato ha attirato un pubblico folto e particolarmente interessato, grazie alla concomitante proiezione del film "Rumore bianco", rientrante tra le manifestazioni legate alla "Notte bianca sul Tagliamento".

Il XX Agosto Archeologico si è concluso giovedì 11 settembre con la visita guidata agli scavi che Fabio Piuzzi ha effettuato a Forni di Sopra (Sacuidic e Cuol di Cjastièl) ed a Forni di Sotto (Pra di Got). Nel caso di Sacuidic le ricerche hanno verificato che si tratta di un sito fortificato con una vita piuttosto breve, dal XII alla fine del XIII secolo. Verso gli ultimi decenni di questo secolo il piccolo castello, entro il quale era attiva una zecca clandestina, è stato distrutto da un incendio e mai più ricostruito. Il sito di Cuol di Cjastiel è un castrum tardoantico, circondato da una cinta muraria munita di torrette, che ha terminto la sua esistenza verso la fine del V secolo. Anche il colle di Pra di Got era sede di una struttura fortificata, per il momento databile a cavallo del X secolo, anche se alcuni reperti permettono di ipotizzare una presenza più antica.

Il popolo dei longobardi meridionali

Sabato 28 giugno 2008 si è tenuto a Salerno, presso l'auditorium del Grand'Hötel, un importantissimo convegno di studi sul popolo dei Longobardi meridionali, organizzato dal Gruppo Archeologico Salernitano dei Gruppi Archeologici d'Italia e dalla Federarcheo (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche), in collaborazione con il Dipartimento latinità e medioevo dell'Università degli Studi di Salerno e l'Assessorato ai beni culturali del Comune di Salerno.

Il periodo che è stato preso in esame è stato quello che va dal 570 al 1076. Gli anni che vedono la nascita del Ducato di Benevento e la conquista normanna del Principato longobardo di Salerno. Il convegno salernitano ha fatto seguito a quello, altrettanto importante, organizzato sempre dalla Federarcheo e dalla Società Friulana di Archeologia - *onlus*, dello scorso mese di marzo a Udine e Cividale del Friuli, sulle presenze longobarde in Italia.

Gli atti di entrambi i convegni saranno pubblicati a breve e costituiranno le basi su cui continuare a lavorare per organizzare in futuro tavole rotonde e mostre. Quindi, partendo dal progetto UNESCO "*Italia Langobardorum*", luoghi di potere e di culto (568-774) e dall'esclusione da esso e della principale capitale del Regno, Pavia, e di alcuni ducati longobardi fondati in Italia, si è cercato innanzitutto di capire quali siano state le ragioni che hanno determinato queste scelte, prima di affrontare le varie vicende storiche che hanno caratterizzato la vita di questo popolo in Italia meridionale.

Dopo la rituale passerella degli indirizzi di saluto, è stata la giornalista Cinzia Dal Maso, moderatrice del convegno, ad aprire i lavori, sottolineando i vari punti carenti di questo progetto. In particolare, la Dal Maso ha tracciato le vicende di questo popolo e le testimonianze storico-artistiche che ci hanno lasciato, dimostrando che le date scelte sono dei veri e propri macigni (568-774) e non rispecchiano l'intera storia che appartiene a questo popolo. Le conclusioni sul perché di queste scelte vanno forse ricercate nella politica dei Comuni partecipanti e non nella storia dei Longobardi nella nostra Penisola, perché se così fosse stato, gli addetti ai lavori avrebbero dovuto meglio conoscere la loro storia e considerare con più attenzione le eccezionalità dei beni in elevato presenti sul territorio nazionale e, di conseguenza, sarebbero dovuti entrare a pieno titolo altri siti. Almeno due, tanto per fare dei nomi: il Complesso monumentale di San Pietro a Corte e l'abbazia di San Vincenzo al Volturno.

Nell'analizzare le relazioni che sono state presentate, siamo venuti a conoscenza della vera ragione storica che ha spinto i Longobardi del Ducato di Benevento, fondato da Zottone I nel 570, ad occupare, oltre alla città di Benevento e dintorni, altri siti della Campania compreso le città di Salerno e Capua (Pasquale Natella, *L'occupazione longobarda di Salerno: lezione storico - Gina Tomay - Benevento longobarda alla luce dei recenti rinvenimenti archeologici* - Luigi R. Cielo¸- *Capua longobarda: architettura e scultura*). La ragione fu prettamente economica in quanto il Duca di Benevento, il cividalese Arechi II, aveva la necessità di preparare il territorio per accogliere e sfamare gli esuli longobardi (*reliquias gentis Langobardorum*) dopo la disastrosa disfatta del 774 subita dai Longobardi del Nord di Desiderio, ultimo re longobardo, ad opera dei Franchi di Carlo Magno, conclusasi con la cattura dello stesso e della sua famiglia. L'occupazione dei territori salernitani portò, quindi, oltre che alla fondazione di alcune importanti chiese ancora oggi esistenti sul territorio (chiesa di Sant'Ambrogio a Montecorvino Rovella) anche alla costruzione di un magnifico *palatium* con presenza di decorazioni parietali e pavimentali di marmi pregiati in *opus sectile*, epigrafato con due tituli dettati per il duca Arechi II da Paolo Diacono. L'autore *dell'Historia Langobardorum* aveva seguito, in qualità di precettore, Adelperga, la figlia secondogenita di re Desiderio, trasferitasi a Salerno perché andata in sposa ad Arechi II. E proprio da questo palazzo il duca *facundus*, così come viene citato nelle fonti storiche, governò il suo popolo, cambiando il suo *titulus* da *dux a princeps gentis Langobardorum*. Questa operazione politica-strategica, che molto fastidio diede al Papato, determinò il trasferimento della sede (non della capitale) da Benevento a Salerno, permettendo agli esuli di essere accolti (*nobiliter et honorifice*) nei territori salernitani, creando così le condizioni non solo di salvarsi dalla disfatta ma di coltivare le terre e costruire nuove case. Un'operazione magistrale che permise di trasferire nel Principato non solo denaro e maestranze ma di conservare per il suo popolo la propria identità politica, continuando ad esistere per altri tre secoli dopo la disfatta del Nord. Quindi, se pur è vero che il sogno dei quattro re longobardi (Autari, Liutprando, Astolfo e Desiderio) era quello di creare una *Langhibardia megale*, poi svanito nel caotico panorama politico italiano del tempo, lo stesso sogno continuò a viverlo nel sud Arechi II, permettendo ai suoi Longobardi di coltivarlo fino in fondo, infranto solo nel dicembre del 1076 dalla conquista normanna di Roberto il Guiscardo. La rifondazione arechiana di Salerno scaturì quindi da diverse esigenze politiche e strategiche, fra le quali non ultima quella di fornirsi di una seconda città ben fortificata nella regione oltre a Benevento, ancora capitale del vasto ducato meridionale.

Arechi II impiantò a Salerno la sua curtis a cavallo delle mura, verso il mare, costruendo in aquilonis parte, come recita l'Anonimo salernitano nel Chronicon, la sua cappella privata, dedicandola ai santi Pietro e Paolo. *Aemula Romuleis consurgunt moenia templis*,…canta Paolo Diacono nell'introdurre il suo Carme per le fortificazioni e gli edifici di Salerno. L'accostamento a Roma già di per sé rivela l'adesione culturale, ma anche la manifesta politica, cui i Longobardi del Sud tennero più d'ogni cosa pur di accreditare la propria legittimità ed autonomia rispetto a Bisanzio ed ai Franchi (Paolo Peduto, *Dagli scavi della Curtis di Arechi II: un contributo per la storia della Langobardia meridionale*).

Questi alcuni degli avvenimenti trattati nel convegno di Salerno. Essi hanno chiarito definitivamente, attraverso documentazioni storiche-artistiche, architettoniche ed epigrafiche, come le architetture auliche delle costruzioni arechiane assumono l'eloquente carattere di modello e suscitano nelle cronache dei secoli successivi un ricordo entusiastico (Chiara Lambert - *Il linguaggio epigrafico longobardo: espressione di potere e cultura*; Francesca Dell'Acqua Boyvadaoglu - *L'arte alla corte di Arechi II tra Roma, il Mediterraneo, l'Oltralpe* - Rosa Fiorillo - *Un'aula della Scuola Medica Salernitana dell'XI -XII sec.nel palazzo di Arechi II*).

Infatti, Paolo Diacono, prima di trasferirsi nel 776 alla corte di Carlo Magno, opera a Salerno. Sappiamo che sovrintende sicuramente ai lavori del *palatium* arechiano perchè lo descrive nel suo Carme, esaltando le magnificenze architettoniche e dettando gli esametri che vanno a comporre i *tituli* del duca-principe in perfetta capitale romana. Il modello a cui si ispirarono gli *artifices* arechiani fu il palazzo di Teodorico il Grande a Ravenna, che a sua volta trova le sue chiavi di lettura nelle *domus* tardo-antiche romane. Oggi, i resti in elevato di questo magnifico palazzo, unico esempio in Europa di architetture civili di età longobarda di VIII sec., ancora si conservano nel centro storico di Salerno e sono fruibili al pubblico tutto l'anno. Ora che è stato finalmente riconosciuto ed apprezzato da studiosi e visitatori, aspetta di essere musealizzato per accogliere tra le sue mura i circa 12.000 reperti che sono stati rinvenuti durante le diverse campagne di scavo tra gli anni settanta-ottanta del secolo scorso (Mario Dell'Acqua - *Il palazzo normanno a nord della Cappella Palatina arechiana*).

In conclusione, se è pur vero che dopo la vittoria sui Longobardi nel 774 alle Chiuse della Valle di Susa, Carlo Magno aveva chiamato alla sua Corte in Francia il meglio dell'intellighentia presente a quel tempo in Europa (Alcuino di York, Pietro da Pisa, Eginardo, ecc.), favorendo la ripresa delle lettere e delle arti, che va sotto il nome di "Rinascita Carolingia", dobbiamo anche sottolineare che in quel tempo (776-779), alla corte franca, presenti Paolo Diacono e alcuni *missi* franchi che erano venuti in visita al palazzo arechiano per l'atto di sottomissione del Principe, si costruiva il palazzo carolingio di Aquisgrana.

E allora… pensiamo seriamente che parte di quella rinascita sia passata anche per Salerno.

Felice Pastore

Direttore del Gruppo Archeologico Salernitano

Ispettore onorario Ministero BB.CC.

LA BATTAGLIA DI QADESH

di Cesare Feruglio Dal Dan

(prima parte)

Davanti alla città di Qadesh (ora in Siria) si svolse la prima grande battaglia, storicamente ben documentata, combattuta da più di cinquantamila uomini, quasi 800 anni prima della battaglia di Maratona.

Le fonti storiche: quattro bassorilievi in altrettanti templi (Abu Simbel, Karnak, Abydos e Ramesseum), il cosiddetto bollettino che accompagna quelle opere e il poema di *Pandur* (per alcuni *Pentaur*) che prende il nome dallo scriba cui è attribuito.

Al di là delle iperboli e dei contenuti propagandistici degli scritti, la veridicità di quanto descritto, anche nei particolari, è incontestabile, se non altro perché redatti e scolpiti all'epoca, quando erano ancora vivi i reduci che avrebbero potuto smentire fatti non corrispondenti al vero.

Terzo faraone della XIX dinastia, Ramesse II succede al padre Sethy I nel 1279 a. C.. È una dinastia recente, di tradizioni guerriere: il primo faraone, Ramesse I, era un "capo delle stalle", oggi diremmo capitano di cavalleria, successivamente promosso a generale agli ordini del faraone Horemheb, ultimo regnante della dinastia precedente il quale, non avendo figli, indicò quale futuro faraone il suo braccio destro.

All'epoca l'Egitto viveva un periodo confuso e turbolento; aveva perduto l'egemonia sui paesi dell'Asia anteriore (gli attuali Siria, Libano, Israele e Palestina), era ancora scosso dall'eresia amarniana di Amenofi IV Akenathon, che aveva imposto come unico dio Aton, suscitando le ire e l'ostilità dei sacerdoti delle altre divinità, lasciando pressoché indifferente il popolo che continuava ad osservare gli antichi riti, al punto che i suoi successori (Tutankhamon, Ay e Horemheb) avevano dovuto sconfessare questo primo tentativo monoteistico ed erano ritornati alla precedente religione politeista. I faraoni non potevano regnare senza l'avallo e l'appoggio del potente clero (non che le cose siano di molto cambiate oggigiorno).

Incoronato faraone, il ventenne Ramesse II, dopo aver affrontato vittoriosamente l'invasione del delta del Nilo da parte dei cosiddetti "popoli del mare", si dedicò alla riorganizzazione dell'esercito con il proposito di ricondurre nella propria sfera d'influenza le popolazioni della Palestina e spingersi fino in Siria dove iniziava l'influenza degli Ittiti, in quel momento i più pericolosi antagonisti.

In quegli anni era giunta notizia alla corte del faraone che il re degli Ittiti, Muwattali, stava creando un fronte di oppositori all'egemonia egiziana riunendo le popolazioni delle città stato poste tra la Siria e la Palestina.

Qadesh, città posta all'uscita settentrionale della valle della Beqa'a che si snoda tra la catena del Libano e dell'Antilibano, in territorio sotto l'influenza degli Ittiti, era una città di confine. Strategicamente importante, si trovava al crocevia delle carovaniere che partendo dal delta del Nilo, risalivano lungo la costa del Mediterraneo, s'inoltravano poi all'interno della Palestina per giungere nella fertile e ricca zona della Mesopotamia. Il faraone, all'epoca attorno ai venticinque anni, diede inizio alla preparazione di una spedizione militare volta alla riconquista di Qadesh, da anni ormai in mano Ittita, ed a provvedere alla "normalizzazione" del territorio tra quella città e il Delta del Nilo.

Ramsess II

Il corpo di spedizione era costituito da quattro divisioni di 5.000 uomini ciascuna e poco più di 200 carri da guerra montati dall'auriga e da un arciere: le insegne delle divisioni portavano il nome delle più importanti divinità del panteon egiziano: Amon, Ra, Ptah e Seth. Ogni divisione era comandata da un generale, comprendeva compagnie di 250 uomini e ogni compagnia era divisa in cinque sezioni da 50 soldati, comandate da un "capo dei cinquanta". Seguivano carri trainati da bufali o asini con le salmerie.

Un'iscrizione dell'epoca, redatta da alcuni scribi che ponevano il problema del vettovagliamento, ci informa sulla quota di mercenari stranieri arruolati in una divisione. Si legge che l'unità tattica si componeva di: "*soldati* (egiziani) *che sono avanti a te, in numero di 1900*, (ci sono inoltre) *520 sherden*, *1600 qeheqs* (originari del deserto occidentale), *100 mashauash* (libici) *e 880 neri* (nubiani, famosi per la loro abilità con l'arco). *Totale 5000 senza contare gli ufficiali*". Più o meno questa doveva essere la composizione delle divisioni: circa due terzi mercenari, un terzo egiziani, più cinquanta carri da guerra ciascuna.

L'armamento dei fanti era costituito da una corta lancia, daghe e asce; per la difesa usavano un elmo ed uno scudo rettangolare con la parte superiore arrotondata. Gli arcieri costituivano un corpo più efficiente: usavano un arco composito a tre strati i cui colpi erano micidiali a 50, 60 metri ed erano ancora efficaci a 175 metri con tiro a parabola.

I carri da guerra, leggeri e con le ruote distanziate dalla cassa per migliorarne la stabilità e la maneggevolezza, erano trainati da due cavalli. I carri da guerra erano organizzati in squadroni di 50 veicoli, divisi in cinque unità tattiche di dieci carri ciascuna. L'attacco avveniva per ranghi e traeva forza più dalla rapidità che dall'armamento.

Il re ittita, Muwattali, per affrontare gli egiziani, aveva coalizzato numerose popolazioni dell'area e costituito un esercito di 18.000 soldati e 3.500 carri da guerra con un equipaggio di tre uomini: l'auriga e due lancieri; nel complesso quasi trentamila persone. Necessariamente, visto il peso da trasportare, il carro ittita era più pesante e meno manovrabile di quello egiziano, era concepito come strumento di sfondamento e le sue cariche erano micidiali, specie se effettuate con numerosi veicoli.

Anche gli ittiti avevano un armamento simile a quello egiziano, differiva soltanto la forma dello scudo, il tipo di carro ed il suo utilizzo.

La schiacciante superiorità del numero dei carri rendeva lo schieramento ittita superiore a quello egiziano, ma quest'ultimo era molto più omogeneo non trattandosi di una coalizione di città stato, ma di truppe addestrate.

Le quattro divisioni al comando del faraone partirono da Pi-Ramesse, l'allora capitale, fondata dallo stesso Ramesse, posta sul lato orientale del delta del Nilo; s'inoltrarono nel deserto del Sinai lungo la carovaniera che costeggiava la costa mediterranea ed il trasferimento durò circa un mese. Qadesh distava circa 650 chilometri.

Dopo Gaza, la carovaniera proseguiva lungo la costa fenicia verso i porti di Tiro e Biblos. Da quelle parti, sicuramente prima di addentrarsi all'interno verso la valle della Beqa'a, Ramesse si mise in contatto con un contingente di mercenari, detti nearini (termine di origine semitica che significa soldati), che aveva distaccato alcuni mesi prima a protezione dei confini della zona d'influenza egiziana. Ordinò loro di marciare verso nord, di raggiungere la foce del fiume Eleutheros e risalirlo fino alla sorgente, non lontana da Qadesh, indicando pure il giorno in cui avrebbero dovuto trovarsi là.

Abbandonata la costa Ramesse proseguì la marcia di avvicinamento attraversando la valle della Beqa'a e giunse nei pressi della città che intendeva conquistare.

La vigilia del giorno della battaglia, mentre l'esercito egiziano avanzava lungo il fiume Oronte, nella foresta di Robawi (l'odierna Labuy), vennero catturati due beduini che si dichiararono disertori. Interpellati su dove si trovasse Muwattali e il suo esercito, risposero che si trovava dalle parti di Aleppo, a giorni di marcia da Qadesh.

Il faraone, eccitato dalla prospettiva di poter conquistare la città prima dell'intervento della coalizione ittita, alla testa della divisione Amon affrettò la marcia accampandosi a sera davanti le mura della città, lasciando indietro le altre tre divisioni. E fu un errore che avrebbe potuto costargli anche la vita.

Infatti i due beduini in realtà erano spie al servizio di Muwattali che, diversamente, era accampato dietro la città in attesa di poter sorprendere il giovane e incauto faraone.

Questo è sicuramente il primo esempio d'intelligence storicamente documentato e senz'altro riuscito.

(Continua nel prossimo numero)

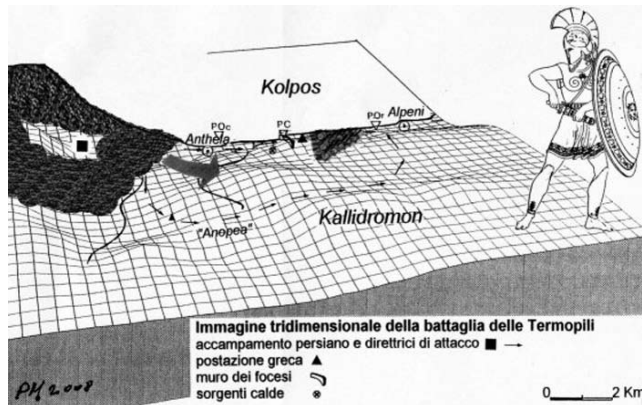
Il cittadino soldato: dall'oplita al legionario

Evoluzione degli ordinamenti militari-civili romani dalla riforma "serviana" alla sistemazione augustea

Da sin. a dex.: oplita (οπλιτης, *hòplites*) **greco ed etrusco** (V sec. a.C.); **oplita romano** (IV sec. a.C., dal *dittico di Palestrina* - Museo di Villa Giulia, Roma). **Sotto, la Battaglia delle Termopili**; Kolpos = golfo, *"Anopea"*= sentiero usato per l'aggiramento, POc = strettoia ovest, PC = strettoia centrale, Por = strettoia est.

Kolpos
Kallidromon
Anthela
"Anopea"
Alpeni
Immagine tridimensionale della battaglia delle Termopili
accampamento persiano e direttrici di attacco
postazione greca
muro dei focesi
sorgenti calde
0 2 Km

"Non vi è nulla di particolarmente interessante o istruttivo nel conoscere le tecniche con cui i Greci (*e quindi anche i Romani*) sgozzavano o sventravano i loro nemici. La maggior parte delle guerre era ingiusta…non diversamente da quanto è successo nella storia più recente" - è questa la premessa di Peter Levi al capitolo sulla guerra in "Atlante del mondo greco" (pag. 134, ed. it., Novara 1986), ma tuttavia ugualmente ne parla. Non poteva essere diversamente perchè le operazioni militari sono comunque parte delle *res gestae* e soprattutto perché nel mondo classico non vi era soluzione di continuità tra "militanza" civica e militare, tra il cittadino ed il soldato, laddove il *magistratus* era anche il generale: è appunto in questa visuale che verrò ad esporre l'evoluzione degli ordinamenti militari-civili nel modo romano.

In un libro recentemente pubblicato in Italia, lo storico Paul Veyne nel titolo stesso, "L'impero greco romano"(ed.it., Milano, 2007), ribadisce lo stretto legame tra Roma e la civiltà ellenica. La Roma delle origini è assai simile ad una *pòlis* greca, in questi stati "Cittadini governati e poteri pubblici si distinguono difficilmente, tutti prendono parte ai lavori…lo zoccolo duro della cittadinanza forma la classe media, il corpo degli opliti (fig.1), che serviranno da esempio alle città etrusche e romane" (pag. 72 e 76).

Pertanto un esame degli ordinamenti romani, per le analogie presenti, è opportuno parta dalle origini greche. Certamente se la cultura era ellenica, forme di potere e diritto erano romane; ci sono somiglianze tra la divisione della cittadinanza ateniese in classi operata da Solone (593 a.C.) e quella dei *comitia centuriata* romani (cronologicamente posteriori), ma non certo nei modi di votazione dell'assemblea: mentre ad Atene si votava "per testa", a Roma si voterà (come vedremo) per "sezioni elettorali".

L'oplita ellenico

Nel 570 a.C. si affrontarono gli eserciti della *pòlis* di Atene e quello della non lontana Megara (una trentina di chilometri in linea d'aria); è il periodo della storia greca, prima delle guerre persiane e della guerra del Peloponneso, che vide la lotta puntuale tra le singole *pòleis* - Sparta e Messene, Sparta e Argo ed appunto Atene e Megara... .

Si tratta di battaglie tra due formazioni di eserciti cittadini simili per mentalità, addestramento ed armamento e che seguivano, almeno di solito, certe regole precise, quasi si trattasse di gara e combattimento al tempo stesso, nel quale le perdite si limitassero ai soli combattenti in campo, campo scelto di comune accordo come anche il giorno (non nel periodo del raccolto, di feste sacre…).

Chi erano i protagonisti di questi scontri? Nella *pòlis* greca (città-stato, istituzione che ebbe il suo apice tra il 500 e il 360 a.C.) la partecipazione del *polìtes* (πολιτης, cittadino a pieno diritto) alla vita della sua città è totale e così azione collettiva è pure la guerra, nefasto evento al quale partecipano i soli cittadini abbienti cioè coloro che hanno qualcosa da difendere e soprattutto la possibilità di pagarsi il costoso armamento individuale.

Il piccolo esercito della *pòlis* si presenta come una falange, come una formazione compatta solitamente disposta su otto file in profondità; simile spiegamento assumeva pure quello della città avversa e la vittoria era della formazione che sarebbe riuscita a "spingere" di più l'altra, a travolgerla…a questo punto lo scontro cessava.

L' armamento dell'oplita, il combattente della falange greca pesantemente armato - diverso dal futuro falangita macedone - comprendeva il grande scudo rotondo di 80 cm di diametro (οπλον, *hòplon* da cui il nome di oplita) che copriva parte di chi lo imbracciava e parte del commilitone alla sua sinistra, l'elmo (κρανος, *crànos*) e la lancia (δορυ, *dòry*); completavano l'equipaggiamento (panoplia) la corazza (θωραξ, *thòrax* di bronzo o di lino pesto), gli schinieri (κνημιδεσ, *cnemìdes*) e la spada (ξιφος, *xiphos* o μαχαιρα, *màchaira* - ricurva) usata principalmente per difesa nel caso che venisse a trovarsi isolato, essendo arma principale la pesante lancia d'urto di 2 m .

La tenuta, tattica e morale, di questo tipo di schieramento è evidente nella battaglia delle Termopili (Θερμοπυλαι, Porte calde - fig.2); la strettoia centrale del passo non superava i 15 m e la zona degli scontri si limitò ad una piccola e pendente fascia costiera sul golfo Maliakos (Grecia continentale).

La battaglia, avvenuta nell'estate del 480 a.C., non fu un anonimo scontro tra eserciti cittadini (appunto per questo ne abbiamo una dettagliata descrizione in Erodoto, Storie,VII,198-239), ma tra truppe greche di varie *pòleis* (circa 6000 soldati) e l'esercito persiano di Serse (presumibilmente circa 100.000) che ovviamente combatte con altri schemi, come l'uso preponderante

segue a pag. 11

SYMPOSIUM
a cura di Anna Degenhardt
AUTUNNO

Tibur sonnecchia, immersa nel sopore settembrino, sotto lo sguardo acuto dei pretoriani appostati. Lungo i viali adrianei le grandi querce regalano ghiande invitando allo *xystus*, in cui adagiare la mente, in attesa…

Dal limbico Teatro Marittimo esalano vapori che annebbiano corpi e pensieri; umori carnali ed aneliti esistenziali defluiscono nel fluido primordiale in benefica osmosi. Un suadente torpore pervade le lente e tenaci unzioni dello schiavo che appronta all'etereo incontro.

Quieti portici ombreggiati accompagnano alla *cenatio* dove le tortore, cosparse di menta e miele, uva passa e prugne di damasco, ingagliardite dagli schizzi di vino di mirto annunciano la *gustatio*.

Symposium, l'autunno.

Anche le pernici, che nel bollore non hanno abbandonato la loro protezione piumata, annunciano, una volta in salsa, l'arrivo dei fratelli di Icaro.

Rubicondi corbezzoli rotolano giocando tra le coppe dionisiache colme di vin novello.

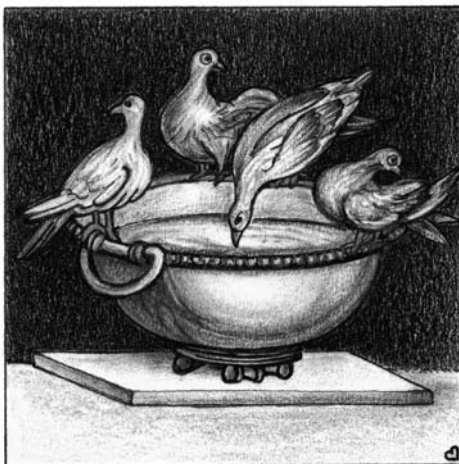
Galletti divenuti capponi, asserviti ad un unico re del pollaio, giacciono consolati da farciture di olive nuove, uova allo zenzero, cervello con spelta e pinoli e rosolature farinate.

La legge, reiterata, del Console Fannio (161 a.C.), protettore di grasse e allegre pollanche, anche qui celebrate, non ha sopito la bramosia delle bocche più raffinate, tanto goderecce quanto trasgressive.

Lasciati gli alti cieli d'immenso azzurro, che con il loro passaggio coloravano di rosa, rinchiusi in una casseruola con acqua, sale, aceto, anaci, mosto cotto, porri e coriandolo, i fenicotteri principiano la *primae mensae* sognando il paradiso perduto.

Finite le sue danze, profumato di cumino abbrustolito, menta, datteri, miele ed una spruzzatina di *garum*, lo struzzo si appresta alla "sauna purificatrice" prima di raggiungere la mensa dove sarà elogiato dagli applausi dei suoi esclusivi spettatori.

Accompagnano pacifiche anatrelle cosparse di salsa e amido, rondelle di zucca e di colocasia, guarnite da zampe di pollo ruspante e fegatini pepati.

Dopo l'immersione in un bel bagno aromatico di cipolla secca, ligustico, cumino, seme di sedano, prugne damaschine, mosto, aceto, olio e *garum* la gru viene avvolta in un bel tovagliolo caldo e la sua testa, rimasta fuori dall'acqua, viene strappata con tutti i nervi, immangiabili, e, distesa su un bel vassoio d'argento, aspersa di pepe e servita.

Per compagnia pappagallini arrostiti con sesamo fritto e funghi di farnia, nati ai piedi del frassino, lessati e conditi con salsa acida di vino e pepe stuzzicante.

Altero, vanitoso, esibizionista giunge al desco con il suo abito iridescente, con occhi rilucenti capaci di suscitare stupore e invidia del suo maestoso fulgore del quale se ne appropriano i commensali nutrendosi delle sue carni pavonine non commensurabili alla sua fulgida apparenza.

Tartufi, infilzati in bastoncini, scottati in olio, *garum* e vino dolce cotto appagano i palati imperiali indorati dal vin novello, sulle note della cetra e dei gorgheggi migrati nei Campi Elisi.

Castagne cotte mantecate in mortaio con pepe, cumino, coriandolo, menta, ruta, radice di laser, aceto e puleggio preludono la *secundae mensae*.

Sedani punti immersi nel latte e cotti in forno, deliziati da miele e pepe offrono un dolce pizzicore.

Melagrane asprigne, sgranellate, contano i giorni di gioia volati lontano.

Il Canopo riflette fantasmi lunari di passioni fatali elevati all'etere sacrale dai sospiri mortali.

Pervasi da teneri brividi di brezze autunnali cantano l'ultima ode…

ODE (3)
a cura di Anna Degenhardt

Odio, fanciullo, gli allestimenti persiani
Non mi piacciono le corone intrecciate di tiglio
Smetti di cercare dove si trovi la rosa tardiva.
Non voglio che ti affanni ad aggiungere
Altro al semplice mirto:
Il mirto va bene sia per te, mio servitore
Che per me che bevo sotto una folta vite.

(QUINTO ORAZIO FLACCO (I sec. a.C.) - Odi, 1,38)

Proverbio greco:
IL CAMMELLO NON VEDE LA SUA GOBBA MA QUELLA DI CHI GLI STA DIFRONTE

continua da pag. 10

di arcieri e ricorrendo pure, nel terzo giorno, all'aggiramento, tattiche ritenute nel mondo ellenico non prive di riprovevole '*hybris* (υβρις, in italiano: eccesso, tracotanza…).

Tuttavia la morfologia del luogo consente agli opliti greci di manovrare come in uno scontro tra piccoli eserciti e i persiani, che non possono schierarsi in massa, vengono così affrontati a gruppi con il tradizionale schieramento a falange, del quale i 300 spartiati ne sono la punta. Per due giorni le cariche e le frecce persiane si infrangono sul più pesante equipaggiamento dei greci; ovviamente alla fine la sproporzione numerica e l'aggiramento, per un sentiero indicato da un traditore, hanno la meglio: gli opliti rimasti (spartiati e i tespiesi, 700 all'inizio) non riuscirono più ad opporre una valida resistenza e furono annientati.

(1 - continua nel prossimo numero)

Claudio Maddaleni

SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

Marco Aurelio: i pensieri

(seconda parte)

Nello scorso numero del bollettino è stato affrontato il pensiero sociale di Marco Aurelio sintetizzato in "Come tu stesso sei parte integrante di un sistema sociale, così anche ogni tuo atto sia parte integrante della vita sociale".

Marco Aurelio aveva una idea cosmopolita dell'uomo, in quanto cittadino dell'universo e dell'universo come città: "*In quanto Antonino* (il nome gli deriva dalla sua discendenza dalla famiglia degli Antonimi), *Roma è la mia città e mia patria; in quanto uomo, il mondo. Unico bene per me è quindi soltanto ciò che giova a queste due città*".

Anche se cosciente del suo ruolo, quale imperatore di Roma, Marco Aurelio seppe tuttavia guardare oltre i limiti, pure immensi, della sua carica: "*L'Asia e l'Europa, angoli dell'universo; il mare interno, una goccia dell'universo; il monte Athos, una zolla dell'universo; tutto il tempo presente, un attimo di eternità. Tutto è piccolo e mutevole e dilegua in un baleno. In questo fiume in cui a niente è dato arrestarsi, a quale delle cose che rapide corrono via si potrebbe dare valore? È come se si prendesse ad amare uno dei passeri che si vede volare e subito frullare via*".

Marco Aurelio, statua in bronzo in Campidoglio.

Ma Marco sentì anche acuto il valore delle relazioni umane: "*Come ti sei comportato finora verso gli dei, i genitori, il fratello, la moglie, i figli, i maestri, i precettori, gli amici, i parenti, i servi? Vedi se con tutti hai finora osservato il precetto: "Non dire né fare niente di male a nessuno*".

"*Tieni inoltre a mente attraverso quali vicende sei passato e quali hai avuto la forza di sopportare; ricordati che la storia della tua vita è ormai compiuta e il tuo servizio finito. Ricordati quante belle cose hai visto, quanti piaceri e dolori hai disdegnato, quante occasioni di gloria hai trascurato, a quanti ingrati hai dimostrato la tua gratitudine*".

Nel 174 d.C. Marco sta conducendo una violenta campagna contro i Quadi (tribù germanica transdanubiana e si trova sulle rive del Gran, affluente di sinistra del Danubio, nei pressi di Budapest), eppure anche qui trova il tempo per scrivere: "*Già dal mattino comincia a dire a te stesso: incontrerò dei curiosi, degli ingrati, dei prepotenti, degli imbroglioni, degli invidiosi, degli egoisti. Tutti questi vizi provengono loro dall'ignoranza del bene e del male. Ma io, che ho compreso che la natura del bene è il giusto e quella del male l'errore, e ho inoltre osservato la natura di chi sbaglia e so che è mio parente non perché derivi dallo stesso sangue e dallo stesso seme, ma perché partecipe con me della stessa mente, cioè di una particella divina, non posso quindi ricevere danno da nessuno di loro, giacché nessuno riuscirà a coinvolgermi in azioni disoneste, né posso adirarmi con chi mi è parente o averlo in odio. Noi siamo infatti nati per darci aiuto reciproco, come i i piedi, le mani, le palpebre, coma le due file di denti. Ecco perché è cosa contro natura agire l'uno contro l'altro; e irritarsi contro qualcuno e detestarlo è proprio di persone tra loro nemiche*".

Ancora, e andiamo a salti, a piccoli assaggi, perché ci sarebbe troppo da vergognarsi a riportare tutto quanto Marco ha scritto: verrebbe spontaneo il paragone tra lui, padrone del mondo ed i moderni ed attuali reggitori delle nostre sorti: "*Abbi cura (scrive sempre dal territorio dei Quadi) di compiere ogni istante con fermezza, da vero romano e vero uomo, ciò che stai facendo, con scrupolosa serietà priva di ostentazione, con diligenza, libertà e giustizia; e liberati da tutte le altre preoccupazioni. E te ne libererai, se compirai ogni tua azione come se fosse l'ultima della tua vita, evitando qualsiasi leggerezza e opposizione emotiva al dominio della ragione, qualsiasi ipocrisia, egoismo e malcontento per tutto ciò che il destino ti ha portato. Vedi come siano poche le necessità che basta soddisfare per poter vivere una vita placida e pia; perché gli dei non chiederanno niente di più a chi osserva queste regole*".

ARCHEOLOGIA VIVA: abbonamento scontato per i Soci

A seguito di accordi con la direzione della rivista "Archeologia Viva", l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:

- per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti): Euro 24,00 anziché Euro 26,40;
- per abbonamenti per l'estero: Euro 35, anziché 37.

Rivolgersi alla Segreteria.